

L'ULTIMO DEI
COMANCHE

Titolo originale: *Le dernier sur la plaine*

© Éditions Thierry Magnier, France, 2019

© La Nuova Frontiera, 2020

via Pietro Giannone 10 - 00195 Roma

In copertina: Illustrazione di Tom Haugomat

ISBN 978-88-98519-87-3

www.lanuovafrederiajunior.it

Nathalie Bernard

L'ULTIMO DEI COMANCHE

Traduzione dal francese
di Claudia Romagnuolo



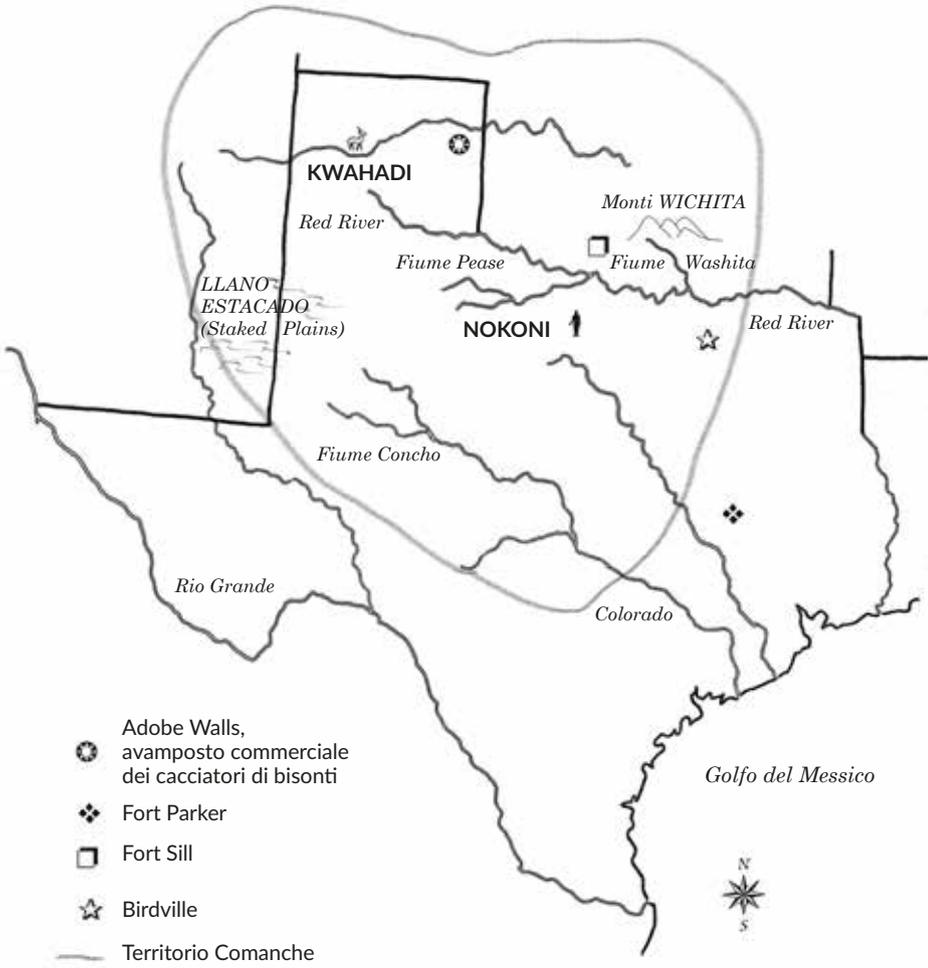
Al mio grande lupo grigio

*Ogni volta che viene raccontata una storia
che riguarda il passato, il futuro ne fa tesoro.*

HOWARD A. NORMAN

*Tutti gli uomini sono stati creati uguali;
il Creatore li ha dotati di alcuni diritti
inalienabili, tra i quali vi sono
la vita, la libertà e la ricerca della felicità.*

DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA, 4 LUGLIO 1776



-  Adobe Walls, avamposto commerciale dei cacciatori di bisonti
-  Fort Parker
-  Fort Sill
-  Birdville
-  Territorio Comanche

PROLOGO

Durante la luna dei giovani bisonti, una miriade di fiori pervade la vasta prateria che si estende ai piedi dei monti Wichita. Un'esplosione di corolle gialle dal cuore purpureo e corolle porpora dal cuore giallo diffonde un profumo dolce e delicato che attira insetti di ogni tipo. Nello stesso periodo le sponde del fiume Washita si ricoprono di sterpi, e una moltitudine di uccelli accorre per trovarvi riparo...

Il giorno in cui sono nato, insieme ai ronzii e ai canti degli uccelli, nell'aria tiepida si ode un lamento. Una donna dalla pelle bianca e gli occhi chiari accovacciata ai piedi di un tiglio sta per diventare mia madre. Sopra di lei, l'aquila dalla testa bianca lancia un grido stridente e il mio corpicino nuovo di zecca le scivola tra le cosce.

«Kwana» sussurra mia madre, mentre l'erba verde e fitta dei miei antenati mi accoglie dolcemente.

«*Il Profumato*» ripete mio padre, come per impregnarsi della mia esistenza.

Mia nonna si avvicina a piccoli passi, da che ne ho memoria l'ho sempre vista camminare così. È talmente leggera che i suoi mocassini calpestanto la terra senza lasciare impronte. Si accovaccia accanto a mia madre, estrae il coltello dalla cintura e, con un colpo secco, taglia il cordone ombelicale. Schiude

le labbra e prende una boccata d'aria per dire ad alta voce quella verità che ha sentito tante volte dai propri antenati:

«Pronunciando il nome, si dà inizio alla storia...»



KWANA

**IL PROFUMATO
(NOME DA BAMBINO)**

*Luna degli alberi scoppiettanti.
Dicembre 1860 (in base al calendario dei visi pallidi).
Fiume Pease (nome dato al fiume in questo periodo dal politico texano Elisha M. Pease).*

Il nostro territorio è sconfinato. Siamo i Nokoni, nome che in lingua comanche significa “gli Erranti”. Sempre in movimento, seguiamo la transumanza dei bisonti. La terra è nostra madre, il sole è nostro padre. Le pianure sulle quali cavalchiamo non ci appartengono, ma il nostro territorio si estende a perdita d’occhio. L’erba alta, gli arbusti, le rocce, l’immenso cielo blu.

Ho poco più di tredici primavere ed è tutto quel che conosco del mondo.

Intorno a me i cani dormono distesi sulla neve minacciata dal sole. Nei pressi del fiume, sulle terre sabbiose che accoglievano fino a pochi giorni fa un centinaio di persone e altrettanti cavalli, non restano che quattro tepee. La maggior parte dei membri della nostra tribù è partita per allestire un accampamento ai piedi dei monti Wichita, dove l’abbondante legname ci permetterà di affrontare il rigore dell’inverno. Soltanto lo sparuto gruppo di cui faccio

parte è rimasto indietro per aspettare che mio padre, che è anche il capo dei Nokoni, si riprenda da una brutta ferita alla gamba.

Al pari di un lupo, non amo essere separato dal resto del branco e mentre aspetto che mio padre si rimetta in sesto non vedo l'ora di ritrovare l'atmosfera gioiosa dell'accampamento: le risate dei bambini, le donne indaffarate, le corse dei cavalli, gli anziani che fumano la pipa e parlano del passato... Per fortuna mia madre è in procinto di smontare il tepee. Tiene saldamente legata dietro la schiena la mia sorellina Topsannah, che dorme come un ghiro.

Poco lontano, Pecos, mio fratello minore, gioca come al solito con quel cane giallo tutto pelle e ossa con cui ha fatto amicizia ormai da tempo.

«Sarii! Portalo qui!» grida al cane, che fa finta di riportargli l'osso e poi, all'ultimo momento, corre via per impedirgli di sottrarglielo.

Sorrido e volgo lo sguardo verso i blocchi rocciosi e le colline ripide che presto dovremo percorrere. Ma resto di sasso alla vista di Paracoa, un ragazzo grande e grosso convinto d'essere un guerriero fatto e finito soltanto perché è riuscito a conquistare la sua prima piuma. Eccolo che si pavoneggia come al solito, con una lancia stretta in pugno. No, aspetta un attimo, non si tratta di *una* lancia, è la *mia* lancia! Quel figlio di puzzola ha osato rubare la MIA lancia, quella che ho costruito qualche tempo fa con le mie mani!

«Paracoa! Ridammela immediatamente!»

Non mi degna nemmeno di uno sguardo e pro-

segue tranquillamente per la sua strada. Allora lo raggiungo e mi piazzò davanti a lui.

«Restituiscimi la lancia, Paracoa!»

Stavolta mi lancia un'occhiata sprezzante. Mi supera almeno di una spanna, ma sta tutto impettito per sembrare ancora più alto.

«L'ho trovata per terra. Adesso è mia!» mi risponde sicuro di sé.

Mi prende una tale stizza che lo colpisco. Colto di sorpresa, non ha il tempo di reagire e cade all'indietro. Mi fiendo su di lui e lo riempio di pugni. Bofonchia qualcosa, mi balza addosso e inizia a colpirmi a sua volta. Mi ferisce l'arcata sopraciliare ma non provo alcun dolore. Sento il sangue scorrermi sulla guancia.

È la mia lancia e ho tutta l'intenzione di riprendermela!

All'improvviso, Paracoa si tira su e si fa da parte. Mi domando cosa stia succedendo. Poco distante, mio padre ci guarda con insistenza.

«Ecco, puoi tenertela la tua lancia!» sibila tra i denti Paracoa, poi aggiunge a bassa voce: «È una fortuna che tu sia il figlio del capo, altrimenti...»